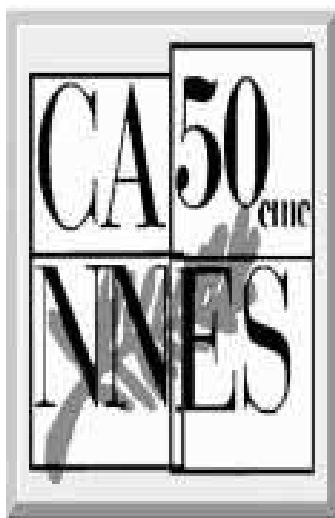


Martedì 12 maggio 1997

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Li abbiamo visti. Erano loro, inconfondibili. Camminavano per rue d'Antibes, la via cannesese dello shopping, il passo lento e inesorabile di chi è lì da secoli e fa ormai parte del paesaggio. Li cercavamo da giorni, con fiducia: prima o poi li avremmo beccati. Parliamo di «monsieur» e «madame» Dupont. Ovvero dei signori Rossi, o di Mr. e Mrs. Smith. Insomma, la coppia francese tipo della Costa Azzurra. Non sono, ovviamente, indigeni: monsieur Dupont aveva una rispettabile attività a Lione, o a Bordeaux, o a Tolosa - più difficilmente a Parigi. Faceva il notaio, o il bottegaio, o il burocrate. Prima della guerra si è «fatto gli affari suoi», non mescolandosi

Ecco i signori Dupont a spasso per rue d'Antibes

NEL CASSONETTO



né con gli sgherri di Vichy né con quelle teste calde dei comunisti, che rischiavano la pelle propria e altrui. Dopo la guerra ha disciplinatamente votato De Gaulle e solo in vecchiaia ha riscoperto il gusto dell'eccitazione politica grazie a Le Pen (anche se oggi si è sentito molto onorato dell'arrivo a Can-

nes di Chirac: il primo presidente al festival del cinema, pensate!). Madame Dupont è stata una moglie oculata e moderatamente fedele. E quando è venuto il momento della pensione, tutti a svernare in Costa Azzurra. Ora passeggiano per la rue d'Antibes, davanti a noi. Monsieur Dupont è alto 1,60. Ha circa 70 anni

ma ne dimostra 100, cammina lentamente e scruta il traffico con occhi attoniti. Indossa un berrettuccio da pensionato e un giubbotto color cachetta. Madame Dupont è alta quasi 1,80. Ha una decina d'anni meno di lui e lo tiene sottobraccio con fare autoritario. Indossa vestiti multicolori, ha i capelli color tortora svenuta e li tie-

ne raccolti in un foulard annodato sotto il mento. Quando l'abbiamo vista noi non aveva lo Yorkshire al guinzaglio. Forse l'aveva lasciato a casa. Forse ha la «dog-sitter», chissà. Cannes è piena di monsieur e madame Dupont che attendono coraggiosamente la fine. Quando camminano sui marciapiedi, sono circondati dallo struscio cannesese, variopinto e coloratissimo. Cannes, appena ti allontani dagli alberghi della Croisette, è città sorprendentemente multietnica. Si vedono giovani stupendi nel cui volto coesistono felicemente almeno tre o quattro razze diverse. Questa rubrica vorrebbe essere anche un avviso ai papagalli, so-

prattutto ai lettori in età da moglie delle province di Cuneo e di Imperia, che potrebbero anche farsi venire l'insana idea di venire a Cannes a rimorchiare. Premesso che difficilmente troverete parcheggio (e vi farete rimorchiare l'auto dai solerti vigili francesi), sappiate che vedrete ragazze bellissime rigorosamente accompagnate o da muscolosi imbecilloni col telefonino, o da ragazzi locali belli quanto loro. Quindi, ben che vada, potrete fare il filo a madame Dupont. Lì, avete speranze (tanto monsieur Dupont non si accorge più di nulla). Il resto è tabù. In bocca al lupo.

A. C.

DALL'INVIATO

CANNES. Se quattro ore vi sembrano poche, provate voi a vedervi l'*Amleto* di Kenneth Branagh, e poi ne riparlamo. Il mega-kolossal shakespeariano, diretto e interpretato dal divo britannico, è la più lampante dimostrazione di un vecchio adagio: bene hanno fatto, da 4 secoli a questa parte, i registi che hanno sempre abbondantemente potato la più celebre tragedia del Bardo. A cominciare, probabilmente, da Shakespeare medesimo: che era il grande scrittore che sappiamo, ma era in *primis* impresario, attore e regista, e conosceva bene i suoi polli. *Amleto* è pieno di interpolazioni fatte apposta per esser inserite e levate a piacimento. Prendete la scena dei becchini, tanto bella quanto incongrua: pare di vederlo, William, che a qualche giorno dalla prima la scrive per tenere a bada l'attore comico che nel nuovo *Amleto* non trovava una parte di suo gradimento.

Questa, sia chiaro, non è filologia: è semplicemente un'ipotesi dettata dalle pratiche spesso assai concrete che dominano il mondo dello spettacolo. Su una cosa, Branagh e il solenne Charlton Heston (che hanno accompagnato l'*Amleto* a Cannes), hanno ragione: «Shakespeare è stato il primo sceneggiatore - dicono in coro -, avrebbe amato il cinema e avrebbe amato questo film». Può darsi, a condizione di tagliarne 70-80 minuti. Branagh, invece, ha voluto fare l'*Amleto* definitivo, spostando l'ambientazione all'800 asburgico un po' come Ian McKellen aveva portato *Riccardo III* in un'Inghilterra nazista: ma se McKellen aveva tagliato a man bassa contenendo il tutto in meno di 2 ore di film, qui nemmeno un singolo verso delle varie versioni di *Amleto* viene

Incubo Amleto

Un kolossal di noia firmato Branagh

trascurato. Il risultato è un film che, nella seconda metà, batte in testa come un Tir ingolfato. Ma ci sono altri problemi. Andiamo con ordine.

Branagh, che alla conferenza stampa era accompagnato da Heston e dalla giovane Kate Winslet (Ofelia), non si nasconde: «Volevamo fare un Evento. In tre modi: la versione integrale, la pellicola in 70 millimetri e il cast. Ho voluto tutti i divi inglesi e americani a disposizione. A teatro è impossibile allestire un *Amleto* con delle star anche in ruoli piccolissimi. Al cinema, si può». Ecco dunque, impegnato a dimostrare che c'è del marcio in Danimarca, uno dei cast più incredibili mai visti: si parte da Jack Lemmon che è Marcello, la guardia che vede lo spettro all'inizio, e si prosegue con Julie Christie che è la regina Gertrude, Charlton Heston capocomico, Billy Crystal nella parte del becchino, Robin Williams nel piccolo ruolo di Osric, l'illustre Derek Jacobi nell'illustrissima parte di Claudio, Timothy Spall negli scomodi panni di Rosenkrantz, John Gielgud che dà il volto a Priamo per pochi secon-

di, Richard Attenborough ambasciatore d'Inghilterra e persino Gérard Depardieu in un cameo, quello di Reynaldo, che in teatro viene quasi sempre tagliato e ha sì e no tre battute.

Il cast racchiude tutti i pregi e i difetti dell'operazione. È come veder giocare il Resto del Mondo: sei curioso di vedere come dribbla Ronaldo e come tira in porta Batistuta, ma non è vero calcio. Alcuni dei divi citati danno una dimensione insolita ai loro ruoli: Lemmon, la Christie, Heston e naturalmente Jacobi sono bravissimi. Altri sono inguardabili: Crystal che parla americano, Depardieu che non parla quasi, e soprattutto Robin Williams (da codice penale la sua comparsata). Rimane abbastanza «appeso» anche lo spostamento temporale all'800, pur se Branagh lo giustifica con parole condivisibili: «È un'epoca in cui l'Europa era dominata da poche famiglie reali, che condividevano intrighi, scandali, paranoie. E sesso. Volevo fare un *Amleto* sexy e luccicante, in stile *Mayerling*: togliere la tragedia da quel velo gotico e deprimente che l'ha ricoperta nei secoli».



Julie Christie e Kenneth Branagh in una scena di «Hamlet»

Ha una sola sequenza strepitosa, questo *Amleto*: la recita dei comici. Merito soprattutto di un insospettato Charlton Heston che sembra non aver fatto altro che Shakespeare per tutta la vita (il che è in parte vero: «Ho fatto *Macbeth* per la prima volta a scuola, a 14 anni - ha raccontato - ed ero tremendo»), ma merito anche di Branagh che

in questa scena si ricorda di essere un regista e fa muovere la macchina da presa come in un balletto, sfruttando bene la scenografia e accentuando il tono di finzione che smascherà l'omicidio del re. Altrove, il Branagh regista si mette al servizio del Branagh attore, e si genuflette in un'orgia di primi piani. Film quanto mai narcisista,

d'altronde: il famoso «essere o non essere» è pronunciato davanti allo specchio, e qui gli spettri di Olivier e Smoktunovskij (i due più grandi principi del cinema, il secondo nel magnifico *Amleto* sovietico di Kozincev) fanno veramente capolino, e chiedono giustizia.

Alberto Crespi

QUINZAINE

Fa discutere il provocatorio «Kissed» della canadese Lynne

Cadaveri? L'ultimo oggetto del desiderio

Storia di una necrofila che lavora in un'agenzia di pompe funebri dove impara l'arte dell'imbalsamazione.

DALL'INVIATA

Demi madrina del gala di beneficenza

Elizabeth Taylor non sta bene, come tutti sanno, e quindi il tradizionale gala per raccogliere fondi a favore della ricerca sull'Aids avrà una nuova madrina: sarà Demi Moore, che è qui a Cannes assieme al marito Bruce Willis e ha finalmente trovato un'attività un po' più nobile dello shopping selvaggio e della promozione di Planet Hollywood. Ogni anno l'associazione americana AmFar organizza una festa benefica per i malati di Aids: quest'anno si svolgerà il 15 maggio, a Moulins des Mougins, sotto il patrocinio della Miramax. In quell'occasione, gli invitati-benefattori vedranno in anteprima il film «Shall We Dance» di Masayuki Sudo, interpretato dall'attore Koji Yakusho. Il gala benefico è nato nel '93: in questi anni, qui a Cannes, l'AmFar ha raccolto 2 milioni e mezzo di dollari.

CANNES. Azzerriamo gli equivoci. *Kissed* non è *Crash* in versione femminile. Il film di Lynne Stopkewich passato alla «Quinzaine» era stato preceduto dal classico tam tam di voci inquietanti: cadaveri in avanzato stato di putrefazione, perversioni irraccontabili, raffinate tecniche erotiche al servizio delle fantasie più morboscose. Niente di tutto questo. Quello che si vede è una bella ragazza che si spoglia e accarezza uomini giovani, belli e assolutamente immobili (naturalmente non si tratta di cadaveri veri). L'effetto, certamente, può essere sgradevole. Ma chi si aspettava sensazioni forti è rimasto deluso. Perché questa opera prima canadese, che all'anteprima britannica aveva suscitato reazioni preoccupate o indispettite, ha il merito - o il demerito, dipende dai punti di vista - di affrontare un tema scabroso come la necrofilia con un tocco impalpabile. Addirittura intimità. Anche se non per questo meno sconcertante.

Che di necrofilia si tratti non c'è alcun dubbio. La timida Sandra - è Molly Parker - coltiva un'intensa relazione con i cadaveri fin dalla prima adolescenza raccogliendo passeri e topolini morti per dargli degna sepoltura. Potrebbe essere un gioco infantile - alzi la mano chi, da bambino, non ha fatto il funerale a una lucertola - ma la protagonista del film, ispirato a un racconto di Barbara Gowdy, va molto oltre,

costruendosi una visione del mondo in cui le barriere tra vita e morte non sono affatto invalicabili. A rapirla è l'energia «spirituale» che sente provenire da quei corpi immobili, freddi e già maleodoranti: un ponte verso altre dimensioni. Toccarli, dice, è come tuffarsi in un lago.

La morte, riflette la trentatreenne regista che è una fan di Elton John, dei fumetti e di David Lynch, è l'unico vero tabù del nostro tempo. Qualcosa di cui tacere. Un oggetto da non mostrare se non in forme convenzionali e stereotipate. «È stata proprio la mia paura della morte a spingermi irresistibilmente verso questa storia, che ho letto qualche anno fa e che ha continuato a frullarmi in testa come un'ossessione». Per liberarsene, Lynne ha scelto una chiave spiazzante. Irrrealistica, più sensuale che erotica.

Già perché Sandra, nel frattempo, ha trovato il lavoro ideale. Si è fatta assumere in un'agenzia di pompe funebri, imparando l'arte di imbalsamare i cadaveri come se niente fosse. E in effetti la scena in cui il principale le spiega i segreti del mestiere è francamente un po' rovinante, anche se girata con una discrezione estrema, quasi eccessiva dato l'argomento. Il fatto è che lei, i morti, li ama. Addirittura più dei vivi. E l'unico moto di repulsione glielo provoca l'operazione di svuotamento dell'intestino, tramite inserimento di un tubo nella pancia del morto. Ma non, come potreste immaginare, perché la cosa le

faccia schifo. Semplicemente perché viola l'integrità del defunto. Così come la disturba non poco sapere che il boss ha rapporti sessuali con i ragazzini morti con la scusa che tanto non si accorgono di niente.

Macabro? La cosa sorprendente di *Kissed*, e la bravura di Lynne Stopkewich, è che ti fa entrare in un universo molto difficile da spiegare a parole, se non addirittura patologico, rendendolo comprensibile e, a suo modo, affascinante. Non giudica Sandra, come non la giudica il ragazzo vivo - che si innamora di lei proprio per la sua assoluta diversità. E quando le chiediamo se non le sembra un po' masturbatoria una sessualità di questo tipo, quasi si stupisce: «In parte è vero, ma è anche vero che il mio personaggio ha una relazione reale, uno scambio, con i morti».

Insomma, *Kissed*, come riassume la regista, è un film sulla necrofilia ma non un film necrofilo. Come invece, per esempio, *Lo zoo di Venere* e in generale il cinema di Peter Greenaway. Che Lynne, peraltro, non cita tra i suoi modelli.

Andando ancora oltre si potrebbe dire che è un film sull'amore. O meglio sull'impossibilità dell'amore. Senza rivelare come va a finire la storia, diciamo che Sandra resterà fedele alla sua personale legge del desiderio. Del resto i francesi non chiamano forse l'orgasmo la *petite morte*?

Cristiana Paternò

HO VINTO CON RTL 102.5!

ASCOLTA, TELEFONA E VINCI CON RTL 102.5! IN PALIO 72 CROCIERE WEEK-END MOBY LINES 6 CHRYSLER NEON 180 T-SHIRT E 174 HIFI-CAP FIRMATI RTL 102.5

mai visto alla radio!

CHIAMA IL NUMERO VERDE 167230905 APPEN ISSENTI L'ONDA DI RTL 102.5! SINORA IL 15 MAGGIO SI VINCE OGNI GIORNO!

MOBY Lines LE NAVI DELL'OSPITALITÀ

CHRYSLER neon Il piacere di guidare a stelle e strisce!

RTL 102.5 HIT RADIO